

EVASIONE FISCALE E SUFFRAGIO UNIVERSALE

Il principio «pago le tasse, quindi voto»

di GIOVANNI BELARDELLI

E se in Italia tornassimo al sistema elettorale censitario, quello in cui per votare bisogna pagare un certo ammontare di imposte? Letti i dati sulle tasse pagate (e molto spesso non pagate) dagli italiani, una proposta del genere potrà suonare paradossale, ma forse non del tutto priva di fondamento. Il principio per cui si vota per i propri rappresentanti in Parlamento in quanto si pagano le tasse, e dunque si è interessati alla cosa pubblica, sta all'origine delle democrazie moderne a cominciare dalla rivoluzione americana (*no taxation without representation*). Quando nel 1773 i coloni americani gettarono a mare il tè nella rada di Boston, lo fecero non perché non amassero il tè ma perché, appunto, non accettavano di pagare una tassa su quella merce che era stata decisa a Londra.

Certo, il sistema elettorale censitario è stato superato da tempo e oggi consideriamo legittimo il suffragio solo se «universale». E tuttavia i dati resi noti dal ministero dell'Economia qualche dubbio in merito lo fanno venire. Quei dati ci dicono che il 27% dei circa 41 milioni di soggetti imponibili non ha pagato un euro di tasse

(ed è davvero inverosimile che si tratti solo di persone che hanno guadagnato pochissimo oppure che si sono trovate in una situazione per cui il credito vantato nei confronti del fisco compensava per intero il loro debito); ci dicono — altra circostanza inverosimile — che il 50% dei contribuenti non arriva in un anno a guadagnare 15 mila euro (ovviamente lordi) e che il 91% ne guadagna meno di 35 mila. Dati poco credibili anche solo alla luce del criterio — poco scientifico, mi rendo conto, ma non privo di una sua efficacia — di valutare quanto costino molte delle automobili in circolazione nelle strade d'Italia.

Del resto, non è un caso che il segretario della Cisl Bonanni, di fronte a dati del genere, abbia proposto di spostare il carico fiscale sui consumi, visto che i redditi dichiarati sono così poco rappresentativi della realtà. Come è evidente, sarebbe anche questa, così come un ipotetico ritorno al sistema censitario, una misura regressiva e «ottocentesca», visto che i sistemi tributari si sono evoluti passando appunto dalle imposte sui consumi a quelle sui redditi, sempre più regolate da aliquote progressive. Ma le aliquote progressive — in un Paese in cui mol-

te categorie (dagli ingegneri ai meccanici) denunciano in media redditi da fame — possono produrre risultati opposti alle intenzioni. E così perfino il sistema censitario, che i libri di storia considerano la quintessenza del liberalismo moderato del primo Ottocento, finirebbe, da noi, per avere un effetto progressista. Ripristinerebbe la connessione tra democrazia e tassazione, e dunque quel rapporto tra partecipazione ai vantaggi e partecipazione ai costi di un sistema democratico senza il quale ogni idea di equità finisce con lo scomparire.

Anzi, in una situazione come quella italiana potrebbe avere una connotazione fin troppo «di sinistra»: il cameriere di un ristorante presumibilmente voterebbe, mentre è possibile che il proprietario del ristorante stesso e molti avventori a votare non potrebbero andare (sempre che, beninteso, non dichiarino effettivamente quanto guadagnano). Quanto agli indigenti veri, a chi percepisce sul serio un reddito molto basso, si potrebbero trovare varie soluzioni per farli votare. Ma lasciamo stare, per non condurre troppo oltre questa provocazione e venire piuttosto a un interrogativo generale che i dati sul-

le imposte, e su chi le paga o meno, pongono inevitabilmente.

Abbiamo letto, nei giorni scorsi, un appassionato invito del Presidente della Repubblica Napolitano a non denigrare il Risorgimento, a riconoscere i grandi passi avanti fatti dall'Italia dal 1861 in poi, a riscoprire dunque le ragioni del nostro stare insieme. Si tratta di parole quanto mai opportune, di fronte alle diffuse pulsioni antiunitarie che circolano da qualche tempo nel Paese: in chiave prevalentemente leghista al Nord, al Sud nella chiave di una ripresa di antiche recriminazioni contro i danni che il Mezzogiorno avrebbe subito a causa dell'unificazione.

Ma è anche impossibile non chiedersi quale sentimento mai dello stare insieme possa davvero esistere in un Paese nel quale il principio che collega democrazia e tassazione non viene rispettato. Appare impossibile non chiedersi quale percezione di una comune identità potremo mai riscoprire se metà degli italiani ha la non infondata impressione di pagare le tasse (e dunque la sanità e tutto ciò che ha a che fare col nostro sistema di welfare) anche per conto dell'altra metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

